



FESTIVAL BIBLICO

VI EDIZIONE MMX

L'ospitalità delle Scritture

“Per una Chiesa ospitale”

di Giancarlo Zizola

E' troppo evidente che la perdita del senso dell'Altro è una diagnosi amara ma reale del nostro tempo, anche in terre ad antica radicazione cristiana. Non è certo un'esclusiva della nostra epoca, ma almeno si poteva presumere che il cristianesimo, facendo emergere come principio di identità della fede l'ospitalità del prossimo, specialmente se emarginato, forestiero, perseguitato, avrebbe circoscritto il successo politico della formula pessimista di Hobbes, secondo cui “l'uomo è lupo per l'uomo”. Sfogliando i testi di storia, si riceve l'impressione che le religioni, piuttosto di spegnere le fiamme dell'odio, hanno talora soffiato sul fuoco e procurato una giustificazione teologica al rifiuto del diversamente pensante e del diversamente credente, persino alle crociate e alle guerre.

Ma bisogna anche ammettere che, circa cinque secoli prima di Cristo, una luce è apparsa nell'orizzonte dell'umanità: la compassione è emersa come una necessità primordiale dell'approccio religioso. Parole come “ospitalità”, “compassione” sono considerate anche oggi emblematiche del buddismo. Tra le quattro “virtù incommensurabili” figura lo svuotamento del proprio “io” per accogliere le sofferenze dell'Altro. Questo stesso principio affiora anche in altre tradizioni. I profeti ebrei narravano di un Dio che ospita nella sua tenda “chi agisce con giustizia e non fa danno al prossimo, non lancia insulto al suo vicino”. Fanno parte degli imperativi morali dell'islam la “zakat” (offerta con fini umanitari) verso i meno abbienti e il rispetto per i seguaci delle religioni del Libro,

Non è la prima volta che il cristianesimo si trova alle prese con alcuni tentativi di ridurre la figura di Gesù alla sola dimensione spirituale. Considerando la situazione dei nostri dintorni dobbiamo ammettere che Ario non è ancora morto. Ricordo l'impressione che mi fece un grande crocifisso di legno buttato su un mucchio di rifiuti nella sagrestia della cattedrale di Vilnius, trasformata dal regime sovietico in Museo dell'ateismo: gli avevano tagliato le braccia. Ma questa amputazione prosegue in Occidente ogni volta che si dimentica che il Dio di Gesù Cristo condivide la condizione umana, votata alla sofferenza e alla morte. Sarà il caso di ricordare che il Vangelo di Matteo assicura che il Giudizio Finale non riguarderà le questioni di dottrina e di ortodossia, ma l'impegno concreto al servizio del prossimo. Nello spirito del Fondatore, infatti, l'uomo misericordioso considera come prossimo chiunque si

trova sulla propria strada, per grande che sia la sua alterità. Non si tratta di un vago sentimento filantropico ma del duro contrasto quotidiano con l'odio, anche se si riveste modernamente di indifferenza e di legalismo auto-interessato.

C'è da chiedersi se anche la Chiesa cattolica non abbia delle nuove lezioni da apprendere sulla strada del Samaritano. Se bisogna riconoscere che i contemporanei aderiscono al religioso e lo comprendono in modo molto differente e con gradi di appartenenza diversificati, la Chiesa non dovrebbe mostrarsi ospitale di questa diversità? Certo, se si trattasse di reagire al rischio di una amputazione delle braccia solidali e ospitali della fede cristiana, la Chiesa non potrebbe tacere, meno che mai per convenienza politica. Ma tutt'altra partita sarebbe se la Chiesa si irrigidisse su un solo modello di appartenenza religiosa, persino in forma autoritaria o integralista, senza venire incontro alle ricerche molto diverse di senso che pulsano nella società, in quel perimetro fluido che Benedetto XVI ha chiamato con espressione felice " il cortile dei Gentili".

Questo atteggiamento comporta il riconoscimento di esigenze spirituali il più delle volte incomplete, di fedi implicite, di aspettative religiose inadeguate e incoerenti, ma che costituiscono per i moderni la loro via di accesso a Dio o il cammino lungo il quale Dio comunica con loro. E impone una revisione di posizioni ufficiali esclusiviste, se non intolleranti verso i dissenzienti. Si dice che la Chiesa "non è una democrazia". Allo stesso modo si potrebbe dire che non è una monarchia. Essa è una comunione. Come tale non si identifica con modelli profani di governo. Padre Yves Congar ha dimostrato peraltro che nei primi secoli le sue forme concrete di esistenza erano più affini alla democrazia. E comunque essere una comunione comporta essere più di una democrazia, ma non meno.

Una Chiesa ospitale dei carismi differenti è una prospettiva che i fatti sembrano imporle, qualunque sia la volontà di unificazione dogmatica della gerarchia: nella crisi della cristianità di tipo sociologico, questa condizione provvisoria e in ricerca della fede cristiana, questi Vangeli impliciti, antropologici, che attendono di essere accolti e integrati, queste nostalgie o echi lontani di valori cristiani sono una realtà condivisa da una crescente quantità di persone . Ne consegue che conservare un modello unico di adesione cristiana, magari chiudendosi dentro il proprio castello veritativo, non saprebbe rispondere a questa complessità di mondi religiosi informali, mentre la Chiesa verrebbe sollecitata a offrire una nuova prova di universalismo, direi meglio di "multiversalismo" e dunque ad assumere una pluralità di vie cristiane, tutte in conversione e tutte complementari . E lo stesso atteggiamento multiversale è un appello che chiama il cristianesimo ad andare oltre la sintesi europea tra fede e cultura, all'incontro con le grandi tradizioni spirituali e le culture dell'Asia e dell'Africa, sulla tracce dei grandi pionieri dell'inculturazione come Matteo Ricci, il primo che seppe gettare un ponte fra l'Europa e la Cina.

Non dimentichiamo che i periodi più vitali della cristianità sono stati largamente aperti a una straordinaria diversità di modi di essere cristiani. E che la diversità appare fin dall'inizio come costitutiva del cristianesimo.